

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 6, 51-58 SOLENNITÀ DEL CORPO E DEL SANGUE DI CRISTO Anno A

PREGHIERA INIZIALE

Ti ringraziamo, Padre santo,
che ci hai creati
perché possiamo vivere per te
e amarci come fratelli.
Tu ci hai donato il pensiero e la parola,
e ci chiami a condividere tra noi
le nostre difficoltà e le nostre speranze.
Per questo, lieti e riconoscenti,
ci uniamo a quanti in tutto il mondo credono in te,
e con gli angeli e i santi del cielo
cantiamo l'inno della tua lode. (dal Messale Romano)

Le Letture: Deuteronomio 8, 2-3.14-16 1 Corinzi 10, 16-17 Giovanni 6, 51-58

Il Deuteronomio più che essere accostato ad un complesso legislativo freddo e stilisticamente arido, dev'essere immaginato come una collezione di omelie appassionate che hanno come tema la Legge e il dono della terra, eventi fondamentali della grande epopea esodica. Il c. 8 è stato giustamente definito «**il comandamento per un tempo di benessere**». Israele, infatti, vive pienamente stabilito in Palestina, dedito ormai alla civiltà sedentaria dei consumi. Il rischio che la fede sta attraversando è forte: l'orgoglio tecnicistico, l'autonomia umana, l'indipendenza economica contengono senz'altro valori di progresso, ma racchiudono anche il pericolo del peccato «originale» di superbia e di autosufficienza. Ricordarsi diventa, allora, l'appello fondamentale del Deuteronomio: **esso è sinonimo di «credere», di impegnarsi nel rinnovare con Dio l'alleanza d'un tempo** che ora, nel benessere, non è tanto osteggiata o rifiutata, ma semplicemente dimenticata nell'indifferentismo religioso. **Il «ricordo» biblico introduce nuovamente il fedele nella vicenda della salvezza** riattualizzando nell'oggi gli eventi del passato. È questo appunto il valore della parola **memoriale** che è applicata nel N.T. anche all'eucaristia. Certi dell'intervento passato di Dio, lo si implora, rinnovato, per il presente carico di tensione nella attesa della piena liberazione messianica. Le tre dimensioni del tempo (passato, presente e futuro) sono convocate nell'unità del «memoriale» che si celebra e si annuncia nella fede. Anche l'eucaristia è ricordo della morte e risurrezione del Cristo, ma è certezza della sua continua presenza **come cibo dell'uomo pellegrino**, «nell'attesa della sua venuta».

Secondo il brano del Deuteronomio oggi proclamato dalla liturgia, la «memoria» di Israele deve **risalire all'essenzialità del deserto** in cui l'uomo aveva sperimentato la sua totale dipendenza da Dio. Cibo e bevanda, manna ed acqua, cioè l'intera sopravvivenza, erano affidate alla mano di Dio perché l'uomo comprendesse che **«non si vive di solo pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore»** (v. 3). Vivere l'esperienza della fede significa appunto ritornare all'essenzialità del deserto, rifiutando il fondamento del benessere e dell'ottusità materiale e ricostruire la propria esistenza sulla realtà che non perisce, il dono della Parola divina. Israele, **riscoprendo anche nella civiltà dei consumi** la sua fame e sete «desertica», capisce la necessità di un'acqua diversa e misteriosa «che sgorga da roccia durissima», di «una manna sconosciuta» agli uomini non credenti (v. 16).

È ormai evidente il messaggio della solennità odierna e di ogni celebrazione eucaristica. All'uomo che, soprattutto nella nostra civiltà occidentale, sta morendo nella grettezza dei beni di consumo, nuovo idolo dell'era tecnologica, Cristo offre un cibo diverso e una bevanda che disseta definitivamente (Gv 4, 13-14). È suggestivo leggere ancora oggi la pericope evangelica di Gv 6, 51-58: secondo gli esegeti essa è un frammento di omelia della Chiesa giovannea sull'eucaristia.

Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù aveva annunciato la sua rivelazione sul dono del «pane di vita» (vv. 26-35) da accogliere nella fede (vv. 36-50). Un annuncio che aveva fatto da discriminante nell'ambito della stessa comunità dei discepoli («Volete andarvene anche voi?», v. 67). Un annuncio che la Chiesa primitiva accoglie e proclama con gioia nella fede e nella liturgia secondo la dichiarazione che oggi leggiamo nei vv 53-58, commento ecclesiale messo in bocca a Gesù stesso. La vita eterna, cioè la vita divina, non è soltanto la prerogativa del Cristo, non è neppure solo una possibilità sperata nel futuro, è **già un possesso del presente**, realizzato ogni volta che nell'eucaristia entriamo in «comunione con il sangue e il corpo di Cristo» (1 Cor 10,16: II lettura). Tra Cristo e il credente si stabilisce una specie di immanenza reciproca già da adesso e Giovanni la esprime col suo termine caratteristico, il «**rimanere**» nostro in lui e suo in noi (v. 56). È una presenza non magica perché è dialogica: al suo «**restare**» **in noi** deve corrispondere il nostro «**restare**» **in lui attraverso la fede**. Questa esperienza esaltante di «divinità» che il credente sperimenta nel «memoriale» della Cena del Signore è possibile solo per la solenne autorivelazione centrale del brano: «**La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda**».

Questa stessa esperienza di «comunione» totale con Dio è ribadita anche da quella che gli studiosi considerano la formula della consacrazione in uso nelle chiese giovannee e che è conservata nel v. 51 col suo sfondo originale aramaico («carne» invece di «corpo» che è espressione più greca). Riascoltiamola nella sua semplicità e nella sua ricchezza (tema sacramentale, incarnazione, carattere sacrificale e universalità della salvezza): «**Il pane che io do è la mia carne per la salvezza del mondo**». Un'ultima indicazione ci è offerta per la celebrazione dell'eucaristia da Paolo ed è una nota essenziale per una completa ed autentica «comunione col corpo e col sangue del Signore». Agostino, secoli dopo, esclamerà parlando dell'eucaristia: «O mysterium unitatis, o vinculum caritatis!». Paolo aveva già intuito questa realtà scrivendo alla comunità, spezzata in sette e gruppuscoli, di Corinto: «**Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane**» (v. 17).

«La nostra koinonia con Cristo è talmente profonda da produrre la comunione coi fratelli: se la prima non fosse reale, non sarebbe reale neppure la seconda» (S. Cipriano). È indispensabile verificare le nostre eucaristie proprio sulla base dell'agape concreta ed esistenziale che genera nella comunità ecclesiale. Altrimenti è solo rito tradizionale e persino magico, come ammonisce duramente Paolo nel c. 11 della stessa lettera ove condanna le sperequazioni sociali che umiliano la Chiesa, Corpo del Signore: Si tratta di un'esigenza sempre proclamata dalla fede della Chiesa fin nei suoi albori, come nel delizioso libretto dell'epoca apostolica o immediatamente successiva, la Didaché: «Come i grani di frumento che sono germinati sparsi sulle colline, raccolti e fusi insieme, hanno fatto un solo pane, così, o Signore, fa' di tutta la tua Chiesa, che è sparsa su tutta la terra, una cosa sola; e come questo vino risulta dagli acini dell'uva che erano molti ed erano diffusi per le vigne coltivate di questa terra ed hanno fatto un solo prodotto, così, o Signore, fa' che nel tuo sangue la tua Chiesa si senta unita e nutrita di uno stesso alimento».

Prima lettura (Dt 8,2-3.14-16)

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Non dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri».

Salmo responsoriale (Sal 147)

Loda il Signore, Gerusalemme.

Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.

Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce.

Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,

Quello che abbiamo appena letto in questi versetti dal 51 al 58, riguarda tutta la vita di Gesù, **ma tutto quello che riguarda la vita di Gesù è condensato nell'Eucaristia**; ma non è solo l'Eucaristia, è tutta la vita di Gesù. E non c'è un luogo dove questa vita di Gesù sia così densa e raccolta come in quel gesto dell'Eucaristia, in cui la carne e il sangue del Signore sono donati nel segno "di un pane spezzato, di un calice di vino versato". **Allora è bene rileggere la vita di Gesù in funzione dell'Eucaristia, raccogliendo dentro l'Eucaristia tutta la vita del Signore, perché l'Eucaristia contiene tutto, tutta la vita del Signore.**

non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.

Seconda lettura (1Cor 10,16-17)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?

Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Alleluia, alleluia. Gv 6, 51 Io sono il pane vivo disceso dal cielo, dice il Signore; chi mangia di questo pane vivrà in eterno.

Vangelo (Gv 6,51-58)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse alla folla:⁵¹«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne **A** per la vita del mondo».

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

⁵⁴Chi mangia la mia carne **B** e beve il mio sangue **C** ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo **D**; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno **E**».

(A): **Non può vivere di un dono chi ha tutto:** vive di un dono chi si è fatto umile, piccolo; vive tutto come dono chi si è fatto carne, assumendo la nostra condizione in tutto, anche la nostra condizione mortale; quindi noi ci cibiamo di Lui in quanto Lui dà la sua vita. E questo noi lo raccontiamo al Padre e diciamo: “Padre, ti rendiamo grazie per questo Gesù Cristo. Non ci aspettavamo che un Dio si potesse fare carne, eppure nel tuo Figlio ci hai mostrato la tua misericordia”. E, come il pane dell’Ultima Cena è stato scelto da Gesù, come il segno del dono che Lui ha fatto della sua vita, altrettanto, il nostro pane non è pane, è il pane dell’Ultima Cena, è la sua carne. E la stessa cosa vale per il sangue. Il calice, il sangue, dice l’offerta di Gesù in croce. Noi beviamo del dono di sé sulla croce.

(B): **Che è la traduzione giovannea di quella che biblicamente si chiamava la “formula dell’alleanza”.** La formula dell’alleanza, originaria, è: **“Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo”** (cfr. Es 6, 7). È Dio che considera Israele come suo popolo e quindi si rivela come il Dio di Israele. E in questa appartenenza reciproca sta il mistero e la profondità dell’alleanza. Per cui Dio si assume la responsabilità di proteggere Israele. E se tutti gli altri popoli hanno un angelo custode (cfr. Dt 32, 8), invece Israele ha come angelo custode Dio stesso (cfr. Es 19, 5), se l’è preso come suo. Quindi c’è questo atteggiamento di premura, di attenzione, di difesa, di protezione di Israele da parte del Signore. E Israele da parte sua prende Dio come suo Dio. E “prendere Dio come proprio Dio” vuole dire: **che la legge di Dio diventa la mia vita e quindi i Comandamenti sono lo strumento di questa appartenenza a Dio.** Ebbene, quello che l’Antico Testamento esprime con la formula dell’alleanza, Giovanni lo esprime con una formula di immanenza: **“io in voi, voi in me”;** **“chi mangia la mia carne rimane in me e io in lui”.** È una formula che ha qualche cosa di profondamente legato all’alleanza, ma che va più in profondità: non solo uno per l’altro, ma uno nell’altro.

(C): **Il pane spezzato e il vino versato sono in realtà dei segni di morte, della morte del Figlio dell’Uomo per l’uomo, ogni uomo.** Mangiare e bere vuol dire allora accettare per sé quella morte, ammettere che noi ne abbiamo bisogno: ecco il primo messaggio scandaloso. Finché la Chiesa si rivolge agli spiriti nobili per nobili consigli morali, non disturba, può entrare nel sistema di potere; **ma quando mette l’uomo di fronte alla sua povertà, alla malattia del male e del peccato, diventa una voce fastidiosa, che non rispetta le gerarchie.** Come dice Paolo, “Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia” (Rm 11,32): è proprio quel **“tutti”** che dà fastidio. Ma non basta: Gesù invita a partecipare al suo sacrificio, come unica via per la vita vera. **Chi è disposto a seguire una via così radicale di amore, di donazione di sé, di rinuncia alla violenza?** Eppure, Gesù dice che chi ha il coraggio di rischiare su quella via sperimenterà fin da ora la “vita eterna”, che non è il paradiso post mortem, **ma è la comunione con Dio fin da ora, la consolazione, la speranza, la bellezza e l’amore, in somma la Vita dell’Eterno!** Il “sacramento”, l’Eucaristia, diventa così il luogo nel quale si attua quest’incontro, il fuoco generatore di una vita sempre più simile a quella del Figlio, la sede del perdono e della consolazione, ma anche il ponte tra la storia quotidiana e l’eternità, dove il lavoro, gli affetti, le gioie, i sacrifici, la sofferenza, la vecchiaia, tutto viene unito a quel punto di incontro tra il tempo e l’eterno che è l’umanità di Cristo. Ecco perché **“andare a Messa” non è un comandamento, ma una necessità e non andarci non è un peccato, ma una rinuncia alla vita.**

(D): **Gesù nel sesto capitolo del vangelo di Giovanni in cui parla della futura istituzione della Eucaristia, ripetutamente insiste che, solo dal ricevere il suo Corpo e il suo Sangue in cibo e in bevanda, l’uomo può avere vita.** Veramente la pratica della virtù sotto tutte le sue forme ci viene

resa ben più facile, dal momento che Gesù, il nostro ottimo amico, il nostro amabile Dio, il nostro tenero Signore e Maestro abita in mezzo a noi. Con la sua reale presenza nella Eucaristia, l'Emmanuele consola i nostri dolori, ci incoraggia al bene, mantiene viva nelle anime nostre la memoria dei suoi insegnamenti e ci eccita ad adorare, come si conviene Iddio, creatore del cielo e della terra.

(E): Quando Gesù ha voluto rivelare il mistero della vita divina, non ha scritto un trattato come facciamo noi uomini sul mistero di Dio. Volendoci dare una rivelazione comprensibile, universale, al di là di tutti i linguaggi, ha preso il pane, lo ha spezzato e ha detto: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, è il corpo di Dio, il pane che viene infranto e che viene consegnato. Ugualmente quando ha voluto mostrarci cosa Dio opera per la nostra ascesa nella vita, per la nostra salvezza, per la nostra liberazione dal male, ha preso il calice con il vino e ha detto: Prendete e bevete, questo è il mio sangue sparso per i peccati vostri e quelli di tutti. Attraverso il gesto della frazione del pane e della distribuzione del calice, accompagnato dalle parole sul pane e sul vino, Cristo ci ha rivelato il mistero di Dio. Dio è il pane che si frange per nutrire tutte le “fami” che le creature possono avere. Abbiamo fame di pane terreno, abbiamo fame di gioia, di pace, di vita più piena e più vasta, abbiamo fame di libertà, di amore, di essere amati, abbiamo fame di generosità, ed ecco che Dio ci rivela se stesso attraverso il suo Cristo.

Il commento di Enzo Bianchi

La chiesa celebra oggi la festa del Corpus Domini, un'altra festa teologico-dogmatica, istituita nel XIII secolo per affermare la dottrina eucaristica contro quanti la interpretavano in modo non conforme alla chiesa romana. Il nuovo ordo liturgico ha mantenuto questa festa, che diventa così l'occasione per comprendere maggiormente il mistero grande dell'eucaristia e per adorare il corpo e il sangue del Signore, quel corpo che egli ha dato e quel sangue che ha versato per tutta l'umanità, avendola amata fino all'estremo (cf. Gv 13,1).

Il brano del vangelo secondo Giovanni proclamato nella liturgia è tratto dal capitolo 6, un intero capitolo dedicato al racconto della moltiplicazione dei pani, alle parole di Gesù che spiegano quell'evento e poi rispondono alle domande e alle contestazioni dei suoi ascoltatori. La pericope è breve ma molto densa, come emerge dalle cinque parole che in essa ricorrono a più riprese, come una sorta di filo rosso: mangiare (8 volte), bere/bevanda (4 volte), carne (6 volte), sangue (4 volte), vita/vivere (9 volte).

Ascoltiamo innanzitutto una dichiarazione di Gesù: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo” (cf. anche Gv 6,48). Gli ascoltatori sono rimandati da Gesù non a qualcosa con carattere di straordinarietà, di grandezza, di forza, ma all'umile realtà del pane che ognuno mangia quotidianamente per sostentarsi e che molti devono cercare, a volte addirittura mendicare nella loro povertà. Il pane, questo cibo umile e semplice, ma che è il simbolo della vita, del cibo “necessario” per vivere: Gesù va proprio a questa realtà necessaria all'uomo, ma semplice e umile, per rivelare qualcosa di sé e per significare il dono a noi di se stesso. Gesù dice che egli stesso è pane, un pane per la vita, un pane vivo che non viene dagli uomini, che gli uomini non possono darsi, ma viene dal cielo, da Dio. Un pane per la vita eterna, che è comunione con Dio, vita per sempre con Dio, partecipazione definitiva al suo amore. Nel quarto vangelo questo pane, chiamato nei sinottici “corpo”, è indicato come “carne”, che in senso biblico non è la sostanza fisica del corpo umano, ma è la totalità dell'essere vivente, l'intera persona umana. Tutta la vita di Gesù è dunque nel pane che egli ci dona attraverso la sua esistenza spesa nell'amore, offerta attraverso la morte in croce e

risuscitata dal Padre nella potenza dello Spirito santo (cf. Rm 1,4). Ecco perché Gesù dice: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne, data perché il mondo viva”.

Sono parole che dobbiamo contemplare, non spiegare, perché non riusciamo a comprenderle in pienezza. Se noi vogliamo vivere della vita vera e piena, non solo della nostra vita biologica che va verso la morte, dobbiamo mangiare il pane che Gesù ci offre, se stesso. Tutta la sua vita, tutta la sua azione, tutte le sue parole, dalla nascita a Betlemme fino alla morte di croce, tutto è innestato nella vita del Figlio da sempre e per sempre nel seno del Padre (cf. Gv 1,18), e perciò è vita eterna che viene offerta a noi, se siamo in ricerca, affamati di questa vita. Attenzione: questa vita non è solo vita divina, in vista di una divinizzazione, ma è anche e innanzitutto la vita umana di Gesù, la vita da lui vissuta nella carne fragile e mortale che aveva assunto nascendo dalla vergine Maria. Quella vita umana vissuta in questo mondo per amore di noi umani, vita di un uomo che l’ha spesa, consumata fino alla morte di croce, è per noi cibo di vita per sempre.

Ebbene, credo che la festa odierna ci consenta, anzi ci chieda di approfondire tale realtà decisiva per noi credenti cristiani. Noi andiamo a Dio attraverso Gesù, “l’immagine del Dio invisibile” (Col 1,15): narrando Dio con la sua vita (cf. Gv 1,18: *exeghésato*), Gesù ha giudicato tutte le immagini e i volti di Dio che gli esseri umani si fabbricano con le proprie mani, ha giudicato tutte le proiezioni umane che sovente attribuiscono a Dio il volto di un Dio “perverso”. Ormai ciò che di Dio può essere conosciuto e predicato è ciò che è stato vissuto e predicato da Gesù. Ora, se è vero che per la fede dei cristiani è decisivo aderire a Gesù, bisogna però intendersi bene sulle parole: quando si dice “Gesù”, ci si riferisce a un vero uomo, debole, fragile e mortale come lo siamo noi; un uomo di carne (*sárx*: Gv 1,14), la sua carne che egli ci dona. Un uomo che è nato, vissuto e morto come ogni figlio di Adamo (cf. Lc 3,38): *humanissimus*, come amavano definirlo i padri monastici medievali!

Se dunque c’è un Dio, per noi cristiani è il Dio che deve essere conosciuto, letto e “visto” nell’esistenza umana di Gesù di Nazaret (cf. Gv 14,9). Per questo motivo il cristianesimo esige che Gesù sia conosciuto attraverso la sua vita narrata e testimoniata nei vangeli da parte chi è stato coinvolto nella sua vicenda, i discepoli, divenuti “servi della Parola” (Lc 1,2); solo attraverso questa conoscenza potremo anche credere in lui fino ad amarlo, fino a confessarlo “Messia”, “Signore”, “Figlio di Dio”, “Salvatore”, e così giungere alla fede in Dio, alla conoscenza del Dio vivente e vero. Se invece non si conosce l’umanità di Gesù, si finisce – lo ripeto – per credere in lui come a una realtà da noi immaginata e costruita. È assolutamente necessario guardare alla sua esistenza umana quotidiana, trovare in essa la vita stessa di Dio, leggervi l’espressione compiuta di Dio, e, di conseguenza, cogliere anche gli elementi “straordinari” della sua vicenda come segni, segnali – *semêta* secondo il quarto vangelo (cf. Gv 2,11.18.23; 3,2; ecc.) – capaci di orientare la nostra fede.

È dunque la sua forma di vita – la sua carne e il suo sangue, per dirla con la pagina evangelica odierna – che è Vangelo, buona notizia per sempre e per tutti, mentre se si acclama Gesù quale Dio senza confessarlo “venuto nella carne” (1Gv 4,2), si finisce per snaturarlo. Qui sta la singolarità del cristianesimo: Dio si è rivelato in Gesù, si è fatto conoscere nella sua umanità; Dio si è fatto uomo e l’incarnazione è l’umanizzazione di Dio. Sì, Gesù ha vissuto la sua esistenza terrena quale uomo povero e fragile, esattamente come gli uomini e le donne con cui entrava in relazione; il Figlio è entrato nella storia come uomo, pienamente uomo: un uomo capace di fare della sua vita un capolavoro d’amore. Ed è questo amore, nient’altro che questo amore reciproco, vissuto e praticato sul suo esempio, che egli ci ha lasciato come “comandamento nuovo”, ultimo e definitivo (cf. Gv

13,34; 15,12), come prassi che ci consente di essere riconosciuti quali suoi discepoli e discepole (cf. Gv 13,35).

Ha scritto il grande teologo Giuseppe Colombo: “L’eucaristia non comunica la vita di Gesù ai cristiani, viceversa attira la vita dei cristiani unendola e conformandola a quella di Gesù ... È da cancellare completamente dall’immaginario cristiano l’idea ingenua dell’eucaristia come realtà autosufficiente cui attribuire azioni e reazioni personali. In questo senso l’eucaristia non è Gesù Cristo, perché sarebbe un “secondo” Gesù Cristo – il Gesù Cristo eucaristico o il Gesù dell’eucaristia – che si aggiunge al Gesù della storia ... In realtà Gesù Cristo è uno solo e non può essere raddoppiato ... Il Gesù dell’eucaristia è il Gesù che ha vissuto la storia degli uomini e non un altro Gesù” (L’esistenza cristiana, Glossa, Milano 1999, pp. 15-17).

Anche noi però, come quegli ascoltatori giudei, siamo perlomeno turbati dalle parole di Gesù rimediate e ridette dal quarto vangelo: come è possibile che un uomo ci dia la sua carne come cibo? Questa è una follia! Eppure Gesù non ha paura di scandalizzare con un’affermazione così forte; anzi, commentandola la rende ancor più scandalosa: “Se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita”. Linguaggio duro – come diranno subito dopo molti dei suoi discepoli (cf. Gv 6,60) – ma con il quale Gesù cerca di rivelarci che mangiare il pane eucaristico e bere al calice della benedizione è ricevere la realtà misteriosa (cioè nel mistero, nel sacramento) di Cristo, umanità trasfigurata nella resurrezione e vita divina del Figlio nel seno del Padre. Così nell’eucaristia la vita di Cristo diventa nostra vita e noi diventiamo corpo di Cristo, sue membra viventi, per lo stesso soffio che è lo Spirito santo. Questo è il “pane” che non si corrompe e che ci fa vivere per la vita eterna.

Non dobbiamo però dimenticarlo: tutto questo lo viviamo sacramentalmente, avendo davanti a noi pane spezzato e vino da bere. Ma il nostro occhio, se è abilitato dallo Spirito santo, discerne in quel pane e in quel vino il corpo e il sangue di Cristo. Noi ce ne cibiamo ed essi, entrati in noi, nel metabolismo eucaristico – metabolismo contrario rispetto a quello biologico – ci fanno diventare corpo del Signore. Questo è il grande mistero che noi innanzitutto adoriamo:

“la Parola si è fatta carne” (Gv 1,14) in Gesù;

la carne di Gesù si è fatta pane, nostro cibo (cf. Gv 6,51);

il pane nostro cibo, che è Gesù con tutta la sua vita, morte e resurrezione, ci dà

la vita eterna (cf. Gv 6,58).

SPUNTI PASTORALI

L’Eucaristia è memoriale del passato, è un invito a risalire alle sorgenti, alla Pasqua esodica e alla Pasqua di Cristo. L’inizio della salvezza è sempre in un atto di Dio che per primo ci ama. Conoscere e amare il passato salvifico espresso dalla Bibbia è professare la fede nell’incarnazione, è riconoscere l’ingresso di Dio nella trama della nostra storia. Il rabbino Chouraqui scriveva: «L’elezione d’Abramo e la Pasqua generano lo svolgimento della storia santa, la divina liturgia della salvezza comune».

L'Eucaristia è sacramento del presente, anzi è la presenza per eccellenza dell'Emmanuele: «Il pane che spezziamo è comunione col corpo di Cristo»; «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui». L'esperienza domenicale dovrebbe sempre più affinarsi e diventare un incontro perfetto con l'infinito, un incontro che toglie dal cuore ogni fermento di morte. Infatti «tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla Sacra Eucaristia e ad esse sono ordinati. Infatti nell'Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create» (Presbyterorum Ordinis n. 5).

L'Eucaristia è l'annuncio della pienezza futura-, «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». L'Eucaristia è l'anticipazione della Pasqua eterna in cui la comunione con Dio, che è la Vita, sarà totale ed allora «egli tergerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Per questo ogni celebrazione eucaristica è per eccellenza pasquale ed escatologica.

PREGHIERA FINALE

Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua del costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Fra le tue piaghe ascondimi.
Non permettere ch'io mi separi da te.
Dal nemico maligno difendimi.
Nell'ora della morte chiamami.
E comanda che io venga a te.
Affinché ti lodi con i tuoi santi nei secoli eterni.
Così sia.

Preghiera di s. Ignazio

V.51, egò eimi **io sono**: Gesù nell'Evangelo di S.Giovanni ricorre varie volte a quest'espressione isolatamente per esprimere il suo essere Dio , o insieme a delle specificazioni per definire i modi dell'agire incarnato di Dio: questa è la prima delle sette specificazioni che darà: io sono il vero pane (Gv 6,35.48.51), la vera luce (8,12), la porta (10,7.9), il buon pastore (10,11.14), la risurrezione (11,25), la via (14,6), la vera vite (15,1.5).

, àrtos ho zòn, **il pane vivo**: alla lettera, il “pane vivente”. Si apre quello che gli studiosi hanno classificato come “il discorso eucaristico” di Gesù per l'appunto con la parola pane, la medesima che lo chiude al v. 58. Non solo: l'inclusione letteraria è formata anche dal verbo vivere, zào, che ricorre ai vv.51.58: il pane che vive è il pane che, mangiato, dà la vita.

La liturgia ci ha già fatto riflettere, nella prima lettura, su questo pane e su questa vita: “Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive (zào) soltanto di pane (àrtos), ma che l'uomo vive (zào) di quanto esce dalla bocca del Signore.” (Dt 8,3). Gesù, nella sinagoga, sta esplicitamente riprendendo questa lettura e la sua terminologia per farci comprendere che questo pane di cui si vive pienamente è ora arrivato, perché è lui “quanto esce dalla bocca del Signore”, la Parola di Dio, come S.Giovanni ha chiaramente affermato nel prologo e come ora viene riaffermato nell'espressione “sceso dal cielo”.

Di seguito troviamo il verbo 'dare', dìdomi (δίδωμι, dòso) e il sostantivo 'mondo', kòsmos (κόσμος, kòsmou) che si riannodano mirabilmente all'Evangelo di Domenica scorsa, Solennità della SS.Trinità, al centro della cui icona vedemmo precisamente quanto celebriamo questa Domenica, il corpo di Cristo. Se in apertura dell'Evangelo di Domenica scorsa, Gv 3,16, avevamo letto: “Dio infatti ha tanto amato il mondo (kòsmos) da dare (dìdomi) il Figlio unigenito”, ora in apertura di questo Evangelo vediamo che quel “dare per il mondo” è perfettamente speculare nel Padre e nel Figlio. Come Dio dà il Figlio per il mondo, così il Figlio dà la sua propria carne per il mondo.

Carne, σάρξ, sàrx (v.51): questa parola stupisce, perché nel discorso eucaristico di Gesù tramandatoci dai sinottici e da S.Paolo ricorre invece la parola sòma, 'corpo'; “Tuttavia, non esiste in realtà parola ebraica o aramaica per “corpo”, come noi intendiamo il termine; e molti studiosi sostengono che nell'ultima cena quel che Gesù disse effettivamente era l'equivalente aramaico di “questa è la mia carne” [...] Può darsi dunque che sotto questo aspetto Giovanni sia, fra i Vangeli, quello più vicino al linguaggio eucaristico di Gesù”.

V. 52, Ἐμάχοντο, emàchonto, **si misero a discutere aspramente**, da màchomai. La nuova traduzione Cei ha aggiunto 'aspramente' rispetto alla vecchia per sottolineare come questo verbo, màchomai, indichi più che un semplice litigio, quasi un venire alle mani (il senso principale del verbo è infatti legato al combattimento bellico). Ebbene, come rileva R. Schackenburg, questa sobillazione è chiaramente un rimando ai fatti evocati dalla prima lettura: a Israele che, nel suo faticoso pellegrinaggio nel deserto, contende con Mosè in Es 17,25

; Nm 20,36 o con Dio, Nm 20,13 : il verbo impiegato per 'contendere' in questi versetti nella Bibbia dei Settanta (Iordano) traduce l'ebraico rîb, che per l'appunto, in vari altri passi della Bibbia, è tradotto con mâchomai. Ovvero: l'incredulità degli israeliti ad essere dissetati da Dio nel deserto è uguale all'incredulità dei Giudei del v.52 che ora diffidano di essere sfamati e dissetati dal pane di vita, che è carne e sangue, di Gesù.

Ora, dopo la formula ἀμήν ἀμήν λέγω ὑμῖν, amèn amèn lègo humìn, **In verità, in verità io vi dico** che abbiamo riscontrato altre volte e che nell'Evangelo di S.Giovanni ricorre sempre per rispondere a domande con una solenne rivelazione (cf. 3,3; 6,26.32; 8,34.58;13,38), Gesù entra nel vivo del discorso dell'istituzione dell'Eucaristia, che, a differenza degli altri Evangelii, non è collocato nell'ultima cena. Tuttavia corrisponde, nella sostanza, a quello tramandatoci dai sinottici e da S.Paolo, sul quale si base la nostra prece eucaristica:

v. 53 Gesù disse loro: "In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.

“prendete e mangiate”

v. 54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

“prendete e bevete”

v. 55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

“questo è il mio corpo”

“questo è il calice del mio sangue”

v. 51 ...e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo

“offerto in sacrificio per voi”

“versato per voi e per tutti”

In questi densissimi versetti notiamo che al v. 53, alla carne già menzionata del v.51, si affianca **il sangue** (αἷμα, àima): ciò richiama la tipica espressione ebraica “carne e sangue” **che indica l'uomo nella sua totalità**. Ma, grazie al sangue, comprendiamo ora anche la misteriosa espressione del 'pane vivente' del v.51: “Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita.” (Lv 17,11). Ciò che rende vivo il pane di Gesù, ciò che lo rende carne, a differenza di qualsiasi altro pane, è il suo sangue; e dire sangue, come afferma il Levitico, è dire espiazione ed è dire croce. Tutto questo è anche riassunto dalla preposizione per (ὑπέρ, hùper, v.51) che ricorre tanto nel discorso eucaristico giovanneo (6,51) quanto in quello dei sinottici e di S.Paolo: “una parola che può essere considerata come parola chiave non solo dei racconti dell'ultima cena, ma della stessa figura di Gesù in genere. L'intera sua indole viene qualificata con la parola “pro-esistenza” - un esserci non per se stesso, ma per gli altri, e questo non soltanto come una dimensione qualsiasi di questa esistenza, ma come ciò che ne costituisce l'aspetto più intimo e più totalizzante. Il suo essere è come tale un “essere per”.¹²

V.54, ὁ τρώγων, ho trògon, chi mangia, da trògo. In greco classico questo verbo era impiegato per il mangiare degli animali, ma successivamente passò a significare anche il mangiare degli uomini, pur conservando una sfumatura di crudezza. Per alcuni studiosi, come Schnackenburg, il verbo non si differenzia molto dal neutro mangiare (esthìo¹³); per altri, come Brown, esso conserva una connotazione rozza. Ma al di là dell'esatto significato del verbo entrambi concordano che l'intento dell'Evangelista è stato probabilmente quello di rimarcare la concretezza di questa comunione con il corpo e il sangue di Gesù, per evitarne un'interpretazione solo spirituale (che pur deve esserci: cf. Gv 6,63).

τῆ ἑσχάτῃ ἡμέρᾳ, τὸ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ, nell'ultimo giorno: ritroviamo sorprendentemente quest'espressione nella prima lettura, Dt 8,14-16: “14 il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; 15 che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; 16 che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire (alla lettera: nei tuoi ultimi giorni, ἐπ' ἑσχάτων τῶν ἡμερῶν σου, ep'eschàton tòn hemeròn sou).” Purtroppo, nella pericope si è scelto di tagliare l'ultimo versetto a metà, per cui non vengono lette proprio le ultime parole in cui compare quest'espressione. Espressione indispensabile perchè ci fa cogliere che quanto era stato prefigurato nel deserto - la manna come tipo dell'eucaristia - è confermato anche nell'escatologia: quella gioia promessa agli Israeliti per gli ultimi giorni troverà il suo definitivo compimento nella beatitudine della risurrezione, nell'ultimo giorno.

Nella seconda lettura ritroviamo invece i termini chiave dell'Evangelo pane (àrtos) e sangue (àima): “il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue (àima) di Cristo? E il pane (àrtos) che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane (àrtos), noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane (àrtos).” (1 Cor 10,16-17). Così la liturgia, attraverso l'insegnamento paolino, esplicita ciò che Gesù stesso dirà in Gv 17,21: “perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.”

Questa comunione col pane vivo si estende quindi alla comunione con i fratelli; ma non solo. Come appena letto in Gv 17,21, la “formula della reciproca immanenza” del Padre e del Figlio (“sei in me e io in te”), grazie alla comunione eucaristica, si riverbera fra il Figlio e i Figli, v. 56: “chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.”¹⁴

In greco il parallelismo è più chiaro:

Gv 6,56 ὁ τρώγων ἐν ἐμοὶ μένει κἀγὼ ἐν αὐτῷ ho trògon en emòì mènei kagò en autò

Gv 17,21 σύ, πάτερ, ἐν ἐμοὶ κἀγὼ ἐν σοὶ sù, pàter, en emòì kagò en soi

Ovvero: se Domenica scorsa la liturgia ci aveva fatto contemplare come la SS.Trinità e pronta ed aperta ad accoglierci nel suo seno, questa Domenica la liturgia ci mostra concretamente qual è la via per inserirvisi.

Infine, è il salmo di questa Domenica a completare la nostra comprensione del mistero del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo. Nel Sal 147 si riprende infatti l'immagine del pane:

“Egli mette pace nei tuoi confini e ti sazia con fiore di frumento.”¹⁵

immagine che nei versetti successivi è messa in parallelo con la Parola:

“Manda (apostèllo) sulla terra il suo messaggio: la sua parola (lòghion) corre veloce.”¹⁶

“Manda (apostèllo) la sua parola (lòghion) ed ecco le scioglie, fa soffiare il suo vento e scorrono le acque.”¹⁷

Ora, tornando all'Evangelo, ad essere mandato al v.57 è proprio il pane disceso dal cielo, il Figlio: “Come il Padre, che ha la vita, ha mandato (ἀπέστειλεν, apèsteilen, da apostèllo) me...”

E così S.Girolamo commenta questo salmo e quest'Evangelo: “Noi leggiamo le sante Scritture. Io penso che il Vangelo è il Corpo di Cristo; io penso che le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: Chi non mangerà la mia carne e berrà il mio sangue (Gv 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del Mistero [eucaristico], tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l'insegnamento di Dio. Quando ci rechiamo al Mistero [eucaristico], se ne cade una briciola, ci sentiamo perduti. E quando stiamo ascoltando la Parola di Dio, e ci viene versata nelle orecchie la Parola

di Dio e la carne di Cristo e il suo sangue, e noi pensiamo ad altro, in quale grande pericolo non incappiamo?”¹⁸

Parimenti la liturgia ci fa comunicare al Corpo di Cristo in questo duplice modo, se fa precedere alla proclamazione dell'Evangelo l'antifona tratta dal v.51:

“Io sono il pane vivo disceso dal cielo, dice il Signore, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno”

prolungandola nell'Antifona alla Comunione tratta dal v. 56:

“Dice il Signore: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me, e io in lui”.

In conclusione, commentiamo quest'ultimo essenziale insegnamento che la liturgia ci fa vivere nella Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo con le parole del Santo Padre, tratte dalla bellissima – e poco letta - esortazione apostolica *Verbum Domini*, al N°56:

“La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati.¹⁹ Accostandoci all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi²⁰ per essere accolto.”

Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua dei costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Fra le tue piaghe ascondimi.
Non permettere ch'io mi separi da te.
Dal nemico maligno difendimi.
Nell'ora della morte chiamami.
E comanda che io venga a te.
Affinché ti lodi con i tuoi santi nei secoli eterni.
Così sia.

Preghiera di s. Ignazio